



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scud. 31
4204 Siz. Adv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
136

CENTESIMI 10
IL NUMERO
Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

Ro na, 16 Novembre 1913

DIRETTORE: PROF.
I manoscritti non

CARLO SEGRÉ
si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 -

ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Fulvia. Anniversario.
Angelo Ottolini. Luigi Lamberti negli scritti del Foscolo.
Nicola de Aldisio. «Paesi e Marine di Grecia».
L. R. Iconografia Verdiana.
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

ANNIVERSARIO

Il battello-salon si allontanò dal pontile, e il palpito dell'elica sull'acqua fu tanto rabbioso, da sembrare la protesta del colosso avvicinato a riva unicamente per deporvi una meschina forma umana.

Poiché l'unico viaggiatore sceso, in quella giornata novembrina, al noto paese lacustre, giustificava l'irata protesta.

Anch'egli parve spaurito di ritrovarsi a un tratto così solo e trascurabile dinanzi al portiere gallonato dell'unica locanda, frammezzo due facchini che sdegnosamente gli guardavano le mani vuote di bagaglio, e il sorriso canzonatorio di una bella ragazza, delusa, si capisce, in ben altra aspettativa.

L'uomo era gracile di persona e vestiva panni più logori che poveri: anche il viso portava quell'impronta di stanchezza, di tessuto consunto, che non è né vecchiezza, né volgarità, ma qualche cosa di ancor più triste e di sicuramente rivelatore.

S'indugiò nel passo già pigro, per lasciar sfollare le poche persone adunate intorno al pontile: e lo scoccare di mezzodi alla campana della parrocchia lo aiutò meglio di un colpo di vento nello spazzar via la gente e persino i cani.

Rimasto solo, ebbe l'incerto sguardo di chi vuol riconoscere cose da lungo tempo non viste, e ritrovare tracce ormai smarrite, ma che furono familiari all'occhio e non all'occhio soltanto.

All'angolo della piazza, avevano fabbricato una casa di stile moderno, elegante ed orribile, tutta cementi lavorati e fascie floreali: il viaggiatore solitario ne ebbe un urto al petto. Volse a sinistra, cercando il vicolo contorto di piccole case nere ove i pescatori usavano tendere le reti da una finestra all'altra, formando sul capo di chi passava, un mobile velario spesso stillante, sempre odoroso di pesce e d'alga.

Ma il martello demolitore aveva risanato il paese di quel pittoresco covi di microbi e una ripida scala, fiancheggiata di qualche provvida panchina, pomposamente messa dalla Provincia, ecc., trasportava subito alle eccelse regioni della frazione superiore.

Qui, al viaggiatore fu più facile orientarsi, perchè nulla o quasi nulla eravi di mutato nell'opera degli uomini, e l'opera di Dio stendeva sempre dinanzi all'occhio il divino panorama della verde conca lacustre rinserata come prezioso smeraldo nell'oro brunito onde autunno vestiva le cime e i fianchi delle montagne circostanti.

La viottola s'internava ancora fra i muriccioli sbocconcellati, ma l'intrico delle siepi di more aveva trasformato i cespugli in ispida boscaglia.

Il passo del viandante risuonò sui sassi levigati: un gatto nero e una gattina bianca, che se l'intendevano sotto una pianta, si squagliarono in meno che non si dica.

L'uomo si tolse a un tratto il cappello e apparve subitamente più vecchio che non fosse, nella precoce calvizie, nella profonda incavatura delle tempie.

Aveva salutato il cimitero.

I vecchi cipressi gli facevano sempre da vigili custodi: il cancello lordo di ruggine lasciava scorgere le croci penzolanti, i solchi di sordinati e al di là, nel fondo, al disopra del parapetto, la linea del lago verde contro le montagne d'oro.

Camposanto di pace e di bellezza, che, visto dal basso faceva sospirare convenzionalmente i turisti assiepati sui battelli:

— Oh, esser seppelliti lassù!

Asilo d'ossa consunte e di sempre vive ricordanze, senza monumenti, senza cappelle, senza lapidi, ove la tomba più lussuosa non portava

che il suggello di una pietra, e una parola.

L'uomo che era venuto attraverso le procelle, a togliersi il capo i suoi cipressi, aveva incrociato le sbarre del cancello chiuso e frantumate per entro con lo sguardo. A destra, sprofondata nel rosaio selvatico, era l'onnina spezzata recante la curiosa iscrizione che egli sapeva a memoria.

A N. N. che nacque povero; visse infelice: morì contento.

A sinistra, la croce bianca che la pioggia pareva compiacersi di lavare, la bianca croce col nome forastiero, di giovinezza esotica venuta invano a cercare tregua e salvezza al dolce clima. Nel mezzo, ancora più modesta dell'altre, la tomba del vecchio curato, ch'era stato grande nell'umiltà, soave nella rudezza.

Poi, in fraterna confusione, i sassi, crocette, figurine rugginose d'angeli dipinti, ritagliati nella latta; puerili, miserabili, e commoventi.

Il viandante si provò a squassare il cancello: le mani, non riuscì a far scorrere il catenaccio: ma l'ora urgeva. Trascorse il breve ristoro del meriggio, sarebbero ritornati gli affossatori, i lavoranti, forse i geografi che più in là, nella fresca conca di un prato stavano tracciando il campo santo nuovo.

Sarebbero venuti gli estranei a paravigliarsi del visitatore inatteso, a investigare la curiosità o il recondito dolore... qualcuno, di cervello desto e di non labile memoria, avrebbe potuto indovinare...

Il viso dell'uomo stanco si coprì di rossore e quell'onda di sangue sul logoro tessuto era più amara di una macchia, di un marchio, perchè così non arrossiscono che i bambini ed i colpevoli, perchè non è vero che vi siano facce che non possono più arrossire!

Era necessario entrare, prima che alcuno venisse, prima che il sole, liberatosi dalla nebbia lacustre che saliva furtivamente dal basso, togliesse al paesaggio quella tenue nota grigiastra, intonata alla visita e all'uomo.

Di nuovo egli scosse il cancello: non gli rimase, nel cavo delle mani, che una traccia di ruggine somigliante a sangue rappreso.

D'improvviso, qualcosa si mosse dietro un cespuglio: un passo risuonò alle spalle dello sconosciuto, un'ombra guizzò sul terreno.

L'uomo trasalì, del brivido profondo che hanno nell'oscurità i nemici dei propri simili...

Ma l'essere silenzioso che gli si piantò dinanzi, non era fatto per incutere alcuna specie di apprensione.

Più sordomuto che cretino? O viceversa?

Probabilmente l'uno e l'altro.

Un corpo neutro, vestito, a un tempo, da uomo e da donna: capelli arruffati coronanti un viso grigiastro: l'ebete sorriso e il torvo sguardo dell'incoscienza.

Ma l'ignote avrebbe potuto aprirgli le braccia con impeto fraterno, perchè, di rado, il prossimo egoista gli era stato di tanta utilità.

Con un riso che denudava i lunghi denti giallastri, il sordomuto accennò a più riprese una sporgenza del pilastro di destra che sorreggeva il cancello.

Alzandovi gli occhi, lo sconosciuto vide la chiave che aveva ardentemente invocata.

In un attimo fu dentro il sacro recinto: con una specie di risoluta temerità si pose a scavalcare sentieri e tombe, a frugare nelle lunghe erbe che tappezzavano i muri.

Urgeva, urgeva l'ora!

Si volse, come una bestia cacciata: no, la viottola era tuttora deserta: solo l'ombra del cretino, smisuratamente allungata, signoreggiava dietro a lui.

Presto, presto. Ricordava bene. Era là in fondo, sotto una crocetta bianca... Ma dov'era, Dio santo, dov'era?

Il tempo aveva forse ingoiato ogni cosa? Gli uomini crudeli e noncuranti, o furiosi di danaro, avevano venduto anche quel palmo di terra, quell'inezia di marmo, quella polvere di morticino? No: non l'avevano venduta.

A un tratto, la zolla che gli era cara, gli si parò dinanzi: l'aveva più vicina che non credesse: quasi quasi, la premeva col piede.

Si curvò, così in basso che pareva prosternato: poi si diede a zappare con un utensile afferrato a caso il presso: poi si diede a strappare le erbe, a tagliare, pulire, rimondare, graffiandosi mani e viso, sempre più rapido, sempre più febbrile.

Ecco la crocetta bianca: ecco il dolce nome di carezza: *Mariolino*, e le solite parole di an-

la carezza di

ro la distanza e le procelle, a togliersi il capo i suoi cipressi, aveva incrociato le sbarre del cancello chiuso e frantumate per entro con lo sguardo. A destra, sprofondata nel rosaio selvatico, era l'onnina spezzata recante la curiosa iscrizione che egli sapeva a memoria.

A N. N. che nacque povero; visse infelice: morì contento.

A sinistra, la croce bianca che la pioggia pareva compiacersi di lavare, la bianca croce col nome forastiero, di giovinezza esotica venuta invano a cercare tregua e salvezza al dolce clima. Nel mezzo, ancora più modesta dell'altre, la tomba del vecchio curato, ch'era stato grande nell'umiltà, soave nella rudezza.

Poi, in fraterna confusione, i sassi, crocette, figurine rugginose d'angeli dipinti, ritagliati nella latta; puerili, miserabili, e commoventi.

Il viandante si provò a squassare il cancello: le mani, non riuscì a far scorrere il catenaccio: ma l'ora urgeva. Trascorse il breve ristoro del meriggio, sarebbero ritornati gli affossatori, i lavoranti, forse i geografi che più in là, nella fresca conca di un prato stavano tracciando il campo santo nuovo.

Sarebbero venuti gli estranei a paravigliarsi del visitatore inatteso, a investigare la curiosità o il recondito dolore... qualcuno, di cervello desto e di non labile memoria, avrebbe potuto indovinare...

Il viso dell'uomo stanco si coprì di rossore e quell'onda di sangue sul logoro tessuto era più amara di una macchia, di un marchio, perchè così non arrossiscono che i bambini ed i colpevoli, perchè non è vero che vi siano facce che non possono più arrossire!

Era necessario entrare, prima che alcuno venisse, prima che il sole, liberatosi dalla nebbia lacustre che saliva furtivamente dal basso, togliesse al paesaggio quella tenue nota grigiastra, intonata alla visita e all'uomo.

Di nuovo egli scosse il cancello: non gli rimase, nel cavo delle mani, che una traccia di ruggine somigliante a sangue rappreso.

D'improvviso, qualcosa si mosse dietro un cespuglio: un passo risuonò alle spalle dello sconosciuto, un'ombra guizzò sul terreno.

L'uomo trasalì, del brivido profondo che hanno nell'oscurità i nemici dei propri simili...

Ma l'essere silenzioso che gli si piantò dinanzi, non era fatto per incutere alcuna specie di apprensione.

Più sordomuto che cretino? O viceversa?

Probabilmente l'uno e l'altro.

Un corpo neutro, vestito, a un tempo, da uomo e da donna: capelli arruffati coronanti un viso grigiastro: l'ebete sorriso e il torvo sguardo dell'incoscienza.

Ma l'ignote avrebbe potuto aprirgli le braccia con impeto fraterno, perchè, di rado, il prossimo egoista gli era stato di tanta utilità.

Con un riso che denudava i lunghi denti giallastri, il sordomuto accennò a più riprese una sporgenza del pilastro di destra che sorreggeva il cancello.

Alzandovi gli occhi, lo sconosciuto vide la chiave che aveva ardentemente invocata.

In un attimo fu dentro il sacro recinto: con una specie di risoluta temerità si pose a scavalcare sentieri e tombe, a frugare nelle lunghe erbe che tappezzavano i muri.

Urgeva, urgeva l'ora!

Si volse, come una bestia cacciata: no, la viottola era tuttora deserta: solo l'ombra del cretino, smisuratamente allungata, signoreggiava dietro a lui.

Presto, presto. Ricordava bene. Era là in fondo, sotto una crocetta bianca... Ma dov'era, Dio santo, dov'era?

Il tempo aveva forse ingoiato ogni cosa? Gli uomini crudeli e noncuranti, o furiosi di danaro, avevano venduto anche quel palmo di terra, quell'inezia di marmo, quella polvere di morticino? No: non l'avevano venduta.

A un tratto, la zolla che gli era cara, gli si parò dinanzi: l'aveva più vicina che non credesse: quasi quasi, la premeva col piede.

Si curvò, così in basso che pareva prosternato: poi si diede a zappare con un utensile afferrato a caso il presso: poi si diede a strappare le erbe, a tagliare, pulire, rimondare, graffiandosi mani e viso, sempre più rapido, sempre più febbrile.

Ecco la crocetta bianca: ecco il dolce nome di carezza: *Mariolino*, e le solite parole di an-

nunzio, di commiato, di un dolore convenzionale che nulla aveva a che fare con quell'altro, il vero.

L'uomo trasse dal petto qualche cosa di bianco: una coroncina piccola, modesta, ma che pareva fatta di lacrime infiltrate, tanto luceva e tremolava.

L'appese alle crocette: poi, curvo ancora quasi bocconi sull'erba, colse a manciate margherite, menta, bottoni d'oro, e li raccolse intorno alla zolla, quale soffice tappeto.

Ecco! Qualcuno s'inoltrava nella viottola: passi pesanti risonavano sulle pietre levigate. Ritornavano gli affossatori, i lavoranti, forse gli ingegneri...

Con un'agilità da sciojattolo l'uomo ch'era venuto attraverso la distanza e le bufere, afferrò un nodoso tronco d'ellera secolare, e arrampicatosi sul muro del camposanto, là dove il terreno pareva cadere a perpendicolo nel lago, disparve.

— «Guarda! Michelozzo che ci ruba il mestiere, — esclamò il custode, vedendo il cretino piantato dinanzi la croce fiorita.

— «Bravo! — soggiunse un muratore anziano che si era soffermato a leggere l'iscrizione della croce. — «Se non ci pensava questo innocente, sarebbero passati degli anni prima che qualcuno ci mettesse la mano qui.

— «Che c'è? — chiese con interesse il giovanissimo ingegnere, appena uscito dal Politecnico, che vestiva una cacciatora di velluto e odorava di sigaretta russa.

E il sindaco premuroso, che gli faceva da scorta, si affrettò a illuminarlo.

— «Questa piccola tomba di bambino, portata via dalla difterite, rievoca un dramma, caro lei, un brutto dramma del quale ella ricorderà forse l'epilogo, comparso nei giornali di qualche anno fa. Il figlio di uno dei principali proprietari del nostro territorio, un tristo farabutto, rovinò la famiglia e se stesso. Debiti, guai, bancarotta fraudolenta, la condanna a più anni di carcere: questo per lui. E qui, la rovina: i terreni ipotecati, il padre morto di crepacuore, la moglie scappata lontano con un altro...

Ma il giovane ingegnere, non ascoltava più, perchè si era accorto di aver finito la provvista delle sigarette russe e la contrarietà era tale da assorbirle tutto.

Il vecchio camposanto rimase di nuovo deserto. Solo Michelozzo continuò a fare ciò che aveva visto: colse margherite, menta, bottoni d'oro per radunarli intorno alla piccola tomba che la meschina forma umana portante il marchio del vizio, del carcere e del dolore, era venuta a cercare...

FULVIA.

LUIGI LAMBERTI negli scritti del Foscolo

Luigi Lamberti, il fortunato successore del Parini nella cattedra di belle lettere, il direttore della biblioteca di Brera, il dotto ellenista, il volgarizzatore elegante, il poeta rappresentante di quel classicismo un po' archeologico, ma di buon gusto, che pare, come dice il Carducci (1), una proprietà della letteratura romana sullo scorcio del settecento, ebbe in Ugo Foscolo un imitatore, un ammiratore, un denigratore. Cominciò il Foscolo ad imitarlo come poeta e a desumerne concetti e sentenze allorchè moveva i primi passi nell'aspro cammino dell'arte, più tardi, sbollito l'entusiasmo per il poeta, ammirò in lui l'erudito e da ultimo ridusse a zero tutto il merito del poeta e dell'erudito che aveva osato entrare nella maligna schiera dei suoi denigratori.

È noto come il Lamberti, filologo ed ellenista di grido, abbia dapprima atteso alla giurisprudenza, indi, seguendo la sua vocazione, si sia dedicato esclusivamente alla letteratura e come da Roma, ove aveva conosciuto Ennio Quirino Visconti che gli agevolò lo studio del greco e delle belle arti, sia passato nel 1797 a Milano indi a Parigi.

Divenuto il Lamberti membro del Gran Consiglio legislativo della Repubblica e quindi del Direttorio Esecutivo, pose, dopo la battaglia di

Maren go, la sua residenza a Milano ove tenne una specie di primato insieme al Monti col quale s'era precedentemente incontrato e a Ferrara e a Roma. A Milano conobbe il futuro cantore de' *Sepolcri* che gli doveva più tardi essere ostile. Il Foscolo accenna a lui una sola volta nelle lettere ad Antonietta Fagnani Arese (2), e di scappata. Parlando del Petrarci, suocero rivale in amore per l'Antonietta, scrive al conte Marco Arese: «il debole dovrebbe rispettare o per lo meno sfuggire, chi sa vendicarsi, e chi gode fama di onestà e di fermezza; ciò che il signor Petrarci non ha saputo mai fare sino da quattro anni fa, quando io per non vederlo mi sono allontanato da casa Lamberti».

E' questa l'unica volta che ne' suoi scritti il Foscolo accenna a rapporti diretti con l'ispettore delle scuole e reggente della Braidenze. E s'è vero che il Foscolo asserisce in questa lettera che la sua morbosa passione amorosa si sia svolta fra il 1801 e il 1802, dobbiamo dedurre che la relazione risalga alla fine del 1797 o al principio del 1798, epoca in cui venne per la prima volta a Milano ove conobbe il Parini, il Monti, il Gioia, il Rasori. Ma lo studio dell'opera sua poetica deve risalire a qualche anno prima poiché nel sonetto scritto forse nel 1797 per la partenza di Isabella Teotochi Albrizzi ricorre una reminiscenza che è tra Petrarca e il Foscolo: «tiana nel verso:

Luce degli occhi miei chi mi t'involò?

che diverrà con upletamente lambertiana qualche anno dopo nel *Lamento amoroso*, rifacimento del sonetto precedente, scritto a Firenze per la Roncioni nel 1801 che termina col verso:

Luce degli occhi miei chi mi t'ascoltò?

preso di peso dal *Lamento di Dafni* del Lamberti in cui leggesi:

Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
Ecco taccion i venti e taccion l'onde;
Solo il mio petto nel mio dolor non tace;
Quindi i poggi e le valli ime e profonde
Fo egualmente sonar d'un mesto grido:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

Nè occasionale può essere che ricorra nell'ode a Luigia Pallavicini l'imprecazione contro chi osò primiero aggrogare «la cervice de' cavalli a debil legno» come si riscontra nei *Cocchi* del Lamberti. Nè probabile mi pare, come crede il Mazzoni (2) che tutti e due avessero in mente le tante imprecazioni d'Orazio (od. I, 3), d'Ovidio (*Amore*, II, 3), di Tibullo (eleg. I, 10), del Parini («La salubrità dell'aria», «La musica»). E veniamo a questa deduzione non solo dal fatto che il verso

Pera chi osò primiero

ricorre tal quale nell'ode del Foscolo — verso 79 — il quale del resto era già ricorso a questa forma retorica in un'altra poesia giovanile in lode di Dante:

Pera! la lingua sucida, ecc.

ma considerando l'epoca della composizione che coincide con la reminiscenza precedente e l'insieme dell'ode nella quale sonvi altri versi in cui ricorrono le medesime parole. Così, per noi, i versi foscoliani:

ed irritante il morso
accresce impeto al corso

derivano da questi altri del Lamberti:

Si disserrar, forzando e briglie e morso
precipitosi al corso.

La stupenda ipotiposi del cavallo infuriato che ricorre anche nei «Sepolcri», il richiamo d'Ippolito travolto dai cavalli spaventati e la sua tragica fine, quantunque ricorrano nei tragici greci, prendono, nei due poeti italiani, movenze nuove. Il Foscolo, maggior poeta, perfeziona la descrizione del Lamberti, pospone l'invettiva, aggiunge nuovi elementi e riesce a darci intera la meravigliosa visione. Benchè il

(1) G. CHIARINI. *Gli amori di Ugo Foscolo*. Bologna, Zanichelli 1892, vol. II, p. 53.

(2) MAZZONI. *Ottocento*. Milano, Vallardi, p. 53.

delle sue guerre letterarie (1) va ricercata in un principio politico e nel suo carattere fiero e indipendente che gli tolse talvolta la serenità di giudizio. Ma quando dalla lontana Inghilterra, nel doloroso esilio, ritorna a' casi suoi e ritesse in parte quelle lotte, con animo pacato, ecco il Foscolo ritornare ai primieri giudizi e riconoscere al Lamberti quelle doti letterarie che in lui aveva riscontrato prima dell'eunucomachia e condannarne il carattere. « Un solo di voi — ch'io mi sappia — si contamina a scrivere in quelle gazzette, sebbene era bibliotecario, e ispettore generale della pubblica istruzione del regno, e non che altro: ma per l'eleganza, comechè freddissima, del suo stile, e per quel tanto di erudizione che aveva, sarebbesi meritato forse che l'uomo duellasse con lui se non altro di penna. Uno o due epigrammi ch'ei provocava corsero fra me e lui; gli altri tutti, da due in fuori, contro alcuni di voi, mi furono apposti da tali che si peritavano di affrontarvi a visiera alzata, o volevano aizzarvi peggio a' miei danni. Ma l'uomo dotto del quale io m'intendo, piantò nella più letteraria di quelle gazzette la dottrina » (2). È questo il merito principale che il Foscolo riconosce al Lamberti e a queste parole dobbiamo badare più che alle precedenti, come molti hanno fatto, onde non si abbia a ritenere che solo l'abbia denigrato o solo lodato (3). Il Lamberti fu per il Foscolo uno de' più eruditi del suo tempo e anche poeta di buon gusto, ma alquanto freddo e snervato e questo giudizio gli venne confermato dai posteri (4).

ANGELO OTTOLINI.

(1) Cfr. G. A. MARTINETTI. *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo*. Torino, Paravia 1880, e G. LESCA.

Una lettera del Lampredi intorno alle persecuzioni dei nemici del Foscolo - Nozze Flaminio Fanelli.

(2) Opere, v. V. Lettera apologetica, p. 521-522.

(3) Il DONADONI (*Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta*. Sandron, Palermo, p. 457) dà un giudizio incompleto e quindi imperfetto quando asserisce che « Luigi Lamberti è lodato come elegantissimo traduttore ». Se questa asserzione è vera in sé non comprende l'intero pensiero foscoliano.

(4) Cfr. VITTORIO FONTANA. *Luigi Lamberti. Vita, scritti, amici*. Reggio Emilia, Artigianelli 1893; VITTORIO FONTANA. *Il successore del Parini a Brera*, in « La scuola secondaria italiana », 1899, n. 28; F. S. CARDOSI. *Luigi Lamberti in « Classici e neoclassici »*, II, 1.

« Paesi e Marine di Grecia »

Gli avvenimenti straordinari che si succedono da un anno a questa parte, sul tappeto della politica europea, dovevano necessariamente avere, come ogni importante fenomeno sociale, un'influenza notevole su i prodotti dell'ingegno. La guerra di Libia, prima, e le complicazioni sorte poi fra la Turchia e gli Stati balcanici, hanno quasi esclusivamente diretta, per oltre un anno, la produzione sociologica e letteraria, rivolgendola verso quei particolari problemi che dalle fasi della politica emergevano. Ed abbiamo avuto una abbondante messe di volumi che si collegavano tutti, più o meno a buon diritto, con i fatti del giorno, da cui traevano la loro unica ragion d'essere ed in vista dei quali, anche, invocavano indulgenza su le troppe frequenti deficienze.

L'opera di selezione, ci è costata quindi una immane e non sempre agevole fatica; ma non sono mancate, fra la massa uniforme, eccezioni speciali, su le quali occorre ponderatamente soffermarsi.

Ed eccoci ad un'eccezione: *Paesi e Marine di Grecia*, di Arnaldo Cervesato (Roma, Voghera, 1912). Questo libro è venuto fuori, mentre ferve il lavoro di compilazioni storiche ed aneddotiche, senza cercare nessun punto di coincidenza con la cronaca, senza affidarsi a nessun evento che potesse aprirgli il varco tra le fila del pubblico. Il Cervesato lo dice con grande semplicità: « Queste note sull'Ellade furono prese quando dall'illustrazione italiana ebbe uno dei miei primi incarichi giornalistici: di rappresentarlo all'inaugurazione del Canale di Corinto ».

Veramente non era il caso di ampliare o di mutare: ma non era il caso perché, anche nel contenuto, queste pagine di rievocazione rimangono quali erano: di una straordinaria potenza suggestiva, che pare avvicinarci, spiritualmente, alle affascinanti plaghe in cui fervono i vari ricordi del passato e da cui salgono nuove speranze per l'avvenire. E Arnaldo Cervesato ha torto di manifestare i suoi rimpianti; poiché la tenace e singolare operosità con cui a traverso una serie ricchissima di lavori, ha profuso nel campo delle lettere fertilissimi germi di idee, sta a provarci a punto come non abbia speso invano la sua attività.

Ad ogni modo, per tornare al suo libro, come

avviene di tutte le opere a cui non abbiano fatto difetto né un preciso esame dei valori né un opportuno spirito d'intuizione, e che vivano per ciò di vita propria, molti punti di contatto doveva avere ed ha questo libro del Cervesato con problemi che oggi ancora interessano e preoccupano l'opinione pubblica e in Grecia e in Italia. Il Cervesato non presago certo, quando scriveva, degli eventi futuri, ma però sorprese il nucleo di motivi etnici e morali da cui questi eventi sarebbero scaturiti, e li considera sotto quell'unico aspetto.

~

Guardiamo il libro nella sua integrità, per trarne un sicuro giudizio. Esso segue la traccia di un itinerario, che muove da Corfù « l'isola italo-ellenica » secondo una definizione, dice il Cervesato, che « topograficamente e pittoricamente non potrebbe essere più esatta ».

Queste note di viaggio, così limpide e sintetiche, hanno sovra tutto il potere di avvicinarci, direi quasi spiritualmente, ai luoghi da cui furono ispirate: essi ci si fanno presenti, ci stanno davanti con le seduzioni loro proprie, e ciò, senza dubbio, perché una similitudine di stati d'animo (non fu detto il paesaggio uno stato d'animo?) ha permesso al Cervesato di entrare con essi in una fervida comunicazione: in virtù della quale ogni descrizione è animata e resa evidente dal sentimento della bellezza. Le figure che passano a traverso l'evocazione del Cervesato sono talvolta, se non ignorate, dimenticate dai più; tal'altra appartengono ai ricordi vivi ancora; così a Corfù, egli si arresta davanti al fascino dell'« Achilleion », creazione totale di Elisabetta d'Austria, che lo volle com'è, fin nei dettagli più semplici, per renderlo un geloso asilo di pace. La sovrana (che cercava, com'è noto, con le distrazioni dei viaggi di dare, se non posa, schermo al suo dolore) non aveva tardato, a traverso le sue incessanti peregrinazioni dalla Savoia all'Egitto, dalla Scozia ai Balcani, a sentire il bisogno di un più tranquillo rifugio ai suoi sogni ed ai suoi ricordi, un luogo, ubi consistere alfine, fuori e lungi dall'arteficiosa atmosfera della Corte, un lembo di paesaggio ove una perenne e calma letizia di natura consentisse all'asprezza dei dolori di allentarsi, di sciogliersi nel più blando carezzevole fluire delle onde di malinconiche rêveries. Così, pure, a Zante, dinanzi alla casa in cui nacque Ugo Foscolo e che il Municipio convertì in biblioteca, il Cervesato ricomponi i tratti del Poeta che gli aleggia d'intorno, e ne ricorda i versi pieni di nostalgia: « Nè mai più toccherò le sacre sponde ».

Punti di contatto più frequenti con le vicende della odierna vita politica ha il capitolo in Missolonghi, « questa Maratona dei tempi moderni » poiché in esso Arnaldo Cervesato ha considerato l'inizio di fenomeni storici alle cui conseguenze ineluttabili stanno oggi arrivando. Da quando data la lotta intrapresa dalle famose bande che, nella Macedonia e nell'Epiro e a Creta, combatterono per ridare alla patria greca le terre che ad essa appartenevano? Occorre riferire le parole testuali del Cervesato, che ci edificano un tale argomento. « La formazione di queste bande venturose data da un tempo molto antico, rimontando precisamente al momento delle prime invasioni turche. Non appena gli islamiti calarono sulle città greche, imposero leggi, costumi e religione, giovani insofferenti del giogo musulmano si ritirarono in armi sulle montagne. Le altissime boschive cime della Tessaglia e della Macedonia videro le prime schiere di questi ardimentosi che Cleftri furono chiamati sin d'allora e Cleftri rimasero e si chiamano anche adesso ».

Hanno particolare interesse, in questo libro, oltre i capitoli già menzionati e quello sul Golfo di Corinto, le pagine che Arnaldo Cervesato ha dedicato all'Atene d'oggi e alle isole dell'Egeo.

Il Cervesato si sofferma a lungo, con titubanza e perplessità, dinanzi al fascino dell'Acropoli, all'imponente maestosità del Partenone: eretto come per sopraffare, col fasto del suo colonnato e con la purezza delle linee architettoniche e la ricchezza delle dorature, la tristezza della natura circostante. Ma, per un notevole fenomeno psicologico ancor più che per volere dello studioso, il Cervesato è colpito dal contrasto che presenta la Città leggendaria, con l'Atene di oggi « una vera oasi parigina spiccante — con le sue case simmetriche, con le sue mode, con le « pubblicazioni recentissime », con i suoi *café-chantants* — fra le varietà pittoresche dei vecchi costumi locali, delle tradizioni, degli edifici di un giorno che sfuggono e sfuggiranno per molto tempo ancora alla azione dell'occidente ». E trova, il Cervesato, che le signore dalla fine eleganza sotto il capriccioso cappellino di Parigi, le rare ellene dal profilo statuario e le orientali dal viso sensualmente più raffinato « levano una delle tante illusioni che accompagnano lo straniero su quella classica terra ». (Ma non offrono, esse, un compenso?) E l'Atene odierna ci passa davanti, nell'accesa evocazione, con le abitudini della sua vita quotidiana, che rive-

lano, per alcuni tratti caratteristici, le nostalgiche patriottiche di cui la tradizione è ancora viva fra il popolo ellenico « incessante ed universale ».

E, portandosi su l'Egeo, il Cervesato evoca (sono forse le migliori pagine del libro) « la visione di quel mondo, dai confini così angusti, e pur così grande nell'opere cui s'accinse, nelle memorie che ci volle lasciare ». Ed eccoci passare davanti, nella colorita e commossa parola di un evocatore impareggiabile, la verde isola di Salamina, Eleusi, Pittonese, il Pentelico, l'Imetto, Egine, Syra... « Greci e turchi si trovano, e spesso numerosi, sui minuscoli vapori della « Panellenica » che fanno il servizio fra le isole e il continente: ma lo vede subito il più distratto osservatore — costituiscono due mondi a parte, fra i quali non è comunicazione possibile ». E' questa la sintesi delle osservazioni che il Cervesato ci dà a proposito degli antagonismi che dividono sull'Egeo due razze inconciliabili, e tornerebbe opportuno riferire qualche passaggio al riguardo. Ma devo necessariamente appagarmi di queste note saltuarie, che assai imperfettamente riescono a rendere un'idea chiara delle osservazioni e impressioni che il Cervesato ha saputo racchiudere nel ristretto ambito di queste sue note.

NICOLA DE ALDISIO.

Iconografia verdiana

Molte delle pubblicazioni fatte per il centenario di Giuseppe Verdi cadranno presto in dimenticanza, e sarà la pena più leggera che avranno meritato; fra quelle poche che rimarranno per il loro valore e i loro pregi si collocherà senza dubbio quella che il marchese GINO MONALDI ha compilato sotto gli auspici del Duca Umberto Visconti di Modrone, il veramente benemerito delle commemorazioni Verdiane.

Il volume del Monaldi, *Saggio d'Iconografia Verdiana* edito ora con gran numero di disegni (circa 200 illustrazioni oltre un bellissimo ritratto in tricomia del Maestro, opera del Bolchini), ci parla dei primi amici del Verdi, Giovanni Provesi, Antonio Barezzi, Emanuele Muzio, Bartolomeo Merelli, l'acuto impresario che ebbe la fortuna e il merito di rivelare al mondo col *Nabucco* il genio del Verdi; discorre quindi dei poeti che scrissero i libretti per le prime opere del Maestro, Felice Romani, Temistocle Solera, F. M. Piave, Salvatore Cammarano. Accennato in seguito alla « scenografia verdiana » e rammentati i pittori che si resero celebri in questo ramo d'arte, il Monaldi entra nella parte principale del suo lavoro, nella storia, cioè, delle opere di Verdi, cita i principali artisti che ne furono gli applauditi esecutori, e di essi presenta i ritratti, i figurini, le caricature; ricorda i direttori d'orchestra che diressero le opere Verdiane, Antonio Ghislanzoni, il poeta dell'*Aida*, e i tre celebri interpreti di quest'opera, il Fancelli, la Stolz e la Waldmann; ricorda le vicende delle varie opere sino alle ultime, l'*Otello* e il *Falstaff*, l'insuperabile *Falstaff*.

Giuseppe Verdi ebbe a collaboratori i migliori poeti melodrammatici dei suoi tempi. Felice Romani compose per lui *Un giorno di nozze*; Temistocle Solera il *Nabucco*, *I lombardi alla prima Crociata*, *Giovanna d'Arco*, l'*Attila*; F. M. Piave l'*Ernani*, *I due Foscari*, il *Macbeth*, *Il Corsaro*, *Stiffelio*, il *Rigoletto*, *La Traviata*, *Simon Boccanegra*, l'*Aroldo*, *La Forza del destino*, il *Macbeth* riformato, il *Simon Boccanegra* rinnovato; Salvatore Cammarano l'*Alcina*, *La Battaglia di Legnano*, *Luisa Müller*, *Il Trovatore*; Andrea Maffei *I Masnadieri*; Antonio Ghislanzoni l'*Aida*; Royer e Valez composero il libretto per i *Lombardi* che sotto il titolo *Jerusalem*, comparvero all'*Académie Royale* di Parigi il 26 novembre 1847 con aggiunta di pezzi e ballabili; Scribe e Duveyrier scrissero *Les Vêpres siciliennes* date all'*Opéra* il 13 giugno 1855; Méry Du Locle il *Don Carlos* rappresentatosi all'*Opéra* l'11 marzo 1867, e datosi poi alla *Scala*, modificato e ridotto in quattro atti, il 10 gennaio 1884. Infine Arrigo Boito provvide al Maestro i libretti dell'*Otello* e del *Falstaff*. Senza nome d'autore sono i libretti dell'*Oberto* e del *Ballo in Maschera*.

I poeti non avevano molto da lodarsi del Maestro poiché, con le buone o con le cattive, egli voleva sempre sottomettere il verso alla musica, ed ebbe quindi più volte a bisticciarsi con i suoi collaboratori che malvolentieri soffrivano il giogo, ma finivano poi coll'accontentare il loro tiranno. Soltanto il Ghislanzoni si ar-

rabiò tanto delle licenze che ne' suoi versi il Verdi si permetteva, che non voleva il libretto dell'*Aida* portasse il proprio nome ma finì col cedere anche lui.

Il *Saggio* del marchese Monaldi è una miniera di notizie e di aneddoti gustosissimi, molti dei quali già conosciuti, ma che stanno bene e dovevano essere riuniti in una raccolta di questo genere.

Per citare un esempio, l'autore ricorda come Fanny Elssler fu accolta dai milanesi quando comparve sulle scene della *Scala* nella seconda edizione dei *Lombardi*. Si era nel 1847 e il pubblico era già tanto esaltato dalla musica dell'*Attila*, che le stesse ballerine avevano sentito il bisogno di esprimere il loro entusiasmo patriottico fregiandosi di medagliette con l'effigie di Pio IX.

L'Elssler, austriaca e austriacante, se ne ritenne offesa, ed ebbe la malaccortezza di rifiutarsi a comparire sulla scena finché la polizia non avesse costrette le ballerine a togliersi l'emblema liberalesco. Il pubblico che lo rissape accolse la danzatrice con un uragano di fischi, a malgrado della presenza di qualche centinaio d'ufficiali austriaci. Vano fu ogni tentativo dell'Elssler per ripresentarsi; essa dovette abbandonare Milano per non ritornarvi mai più.

Eppure Fanny Elssler era seducentissima.

Gino Monaldi ricorda come Francesco Tamagno dovesse al Maestro la sua educazione musicale e quindi la gloriosa sua carriera. Quando Tamagno si presentò la prima volta alla *Scala* nel *Don Carlos*, tutti deplorarono che la ricchezza della sua voce straordinariamente bella fosse accompagnata da un organismo tanto poco artistico. Verdi si assunse la non facile impresa di mutare la natura del tenore e vi riuscì così bene che Tamagno ripresentatosi nel 1887 nell'*Otello* parve addirittura trasformato. Egli seppe capire e tradurre sulla scena il suo personaggio che sembrò arrivato all'apice della sua purificazione artistica. E tale trasformazione, cominciata nel 1887, non si arrestò soltanto all'*Otello* — aggiunge il Monaldi — ma si estese benanco a tutto il suo repertorio e segnatamente a due opere: *Trovatore* e *Forza del destino*, nelle quali il Tamagno parve, e fu veramente interprete forte e completo.

Il testo del bel lavoro del marchese Monaldi si chiude con un cenno su Giuseppina Strepponi, la eletta artista che esulò dal teatro quando la rinomanza che la circondava era diventata quasi gloriosa, per unirsi a Giuseppe Verdi. Il massimo orgoglio della buona signora era di essere la sposa del grande Maestro, che per lei avrebbe dovuto essere immortale nella vita come nell'arte. Così che ella si irritava quando udiva l'appellativo *vecchio* riferito al Verdi; si ricorda come rispondendo ultimamente a qualcuno ella dicesse che Verdi non aveva ottant'anni, ma quattro volte venti; e per la freschezza e la vivacità dell'ingegno del Maestro la Strepponi aveva cento volte ragione: l'autore del *Falstaff* aveva quadruplicata la sua potenza di compositore musicale.

Per l'esecuzione tipografica e la stampa nitidissima il volume merita le lodi che si sogliono tributare a tutte le opere che escono dalle officine dell'Istituto italiano d'Arti grafiche di Bergamo.

L. R.

CRONACA

~ Note d'arte.

Il direttore generale delle Belle Arti, avendo notato come in diverse chiese « i sacerdoti premessi a esse hanno levato e asportato quadri talora assai ragguardevoli, confinandoli in luoghi secondari e anche in confusi magazzini, per sostituirli con lavori di nessun interesse artistico, specialmente con mediocritissime statue di gesso, banalmente colorate », si è rivolto ai soprintendenti delle gallerie e degli oggetti di arte, « invitandoli a spedire ai parroci e custodi delle chiese, comprese nella loro circoscrizione, una circolare che li diffidi dal fare qualsiasi spostamento o sostituzione senza preventiva autorizzazione della soprintendenza stessa », e di ricordar loro che « l'arbitraria rimozione degli oggetti d'arte, appartenenti a Enti morali è espressamente proibita dall'art. 12 della legge

20 giugno 1909, n. 364, e che l'art. 34 commina ai trasgressori una multa da L. 300 a 10.000 ».

Si potesse almeno così evitare nuovi voli di altri « Primaticci! »

— La tela del Morone e la tavola del Granacci che facevano parte della galleria Crespi, e sui quali si è intrattenuto il nostro periodico nel numero scorso, non usciranno dal regno.

La seconda sezione del Consiglio di Stato, composta di Camillo Boito, Luigi Cavenaghi, Lodovico Pogliaghi, Ugo Ojetti, Adolfo Venturi, Alfredo D'Andrade, Pompeo Molmenti, Domenico Gnoli e Guido Cirilli, si è adunata martedì scorso e in seguito a relazione del direttore generale delle Belle Arti Corrado Ricci, ne ha deliberato l'acquisto da parte dello Stato, al prezzo stabilito dalla perizia convenzionale.

Il quadro di Domenico Morone, che rappresenta la *Caduta dei Bonacolsi*, troverà degno posto nel Museo dei Gonzaga a Mantova, che rappresenta una pagina importante di quella città; quello di Francesco Granacci, che riproduce l'*Entrata di Carlo VIII in Firenze*, è stato destinato alle Gallerie di Firenze.

— A Berlino, è incominciata giorni sono la vendita di una ricca collezione di oggetti d'arte, la collezione Beckerath, che nel solo primo giorno produsse oltre 500.000 franchi.

Tra gli oggetti notevoli venduti sono stati un piccolo busto di S. Francesco d'Assisi, lavoro fiorentino del sedicesimo secolo, terracotta smaltata, che salì a 21.375 franchi; un altorilievo di Andrea della Robbia, rappresentante la Vergine col Bambino Gesù, 19.375 franchi; un busto di fanciullo, rappresentante Garcia de Medici, lavoro fiorentino del secolo XVI, franchi 18.750; un vaso in *faience* di Firenze della metà del secolo XV, franchi 17.500.

— L'*Excelsior* dà la notizia che si sono scoperti a Londra settanta schizzi di Romney, il grande pittore del settecento, schizzi destinati all'illustrazione delle opere di Shakespeare. Pur sapendosi che esistevano, s'ignorava dove fossero andati a finire dopo la morte del loro autore. Ora si sono rinvenuti in una fascia di cartone.

Sono abbozzi assai curiosi; hanno una fattura larga, secondo la tecnica moderna, ed una speciale stranezza di tocco, che dà la sensazione di un pennello allucinato.

Non si poteva attendere un tal disordine, dal pittore della grazia e che fu uno dei più illustri artisti inglesi. Ma si può vedere chiaramente in questi schizzi, dice il giornale parigino, qual forza può nascondersi sotto la più raffinata eleganza.

*** Circolo numismatico.

Si è ora costituita a Napoli una nuova istituzione d'alta cultura, un Circolo numismatico, al quale già hanno aderito chiarissime personalità e illustrazioni, del mondo scientifico.

Nell'adunanza in cui si è approvato lo statuto si è proceduto pure alla nomina delle cariche, eleggendo a Consigliere delegato Memmo Cagiati, a Consigliere segretario il conte Riccardo Filangieri di Candida, a Consigliere economo Benvenuto Cosentini.

È stato inviato un telegramma di omaggio a S. M. il Re, cultore e promotore degli studi numismatici ed un saluto di concorde fratellanza all'Istituto Italiano di Numismatica in Roma, alla Società Numismatica Italiana ed al Circolo Numismatico milanese.

*** Il Centenario Verdiano a Roma.

Roma si accinge a solennizzare il centenario di Giuseppe Verdi, forse ultima fra le città d'Italia, ma le sue feste, come disse il sindaco Nathan in adunanza del Consiglio comunale, devono essere la sintesi delle onoranze rese in quest'anno dovunque al sommo Maestro.

La maggior cerimonia si compirà nella mattinata del 21 corrente con l'inaugurazione del busto di Verdi, opera di Giulio Monteverde, nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio.

Vi parteciperanno i Sovrani, il Ministro della pubblica istruzione, il corpo diplomatico, i deputati e i senatori di Roma, il sindaco con la Giunta, il Consiglio comunale, il Consiglio provinciale, i sindaci di Busseto e di Milano, i maestri Mascagni, Puccini, Mancinelli, Giordano, Leoncavallo e tutti i direttori di Conservatorio.

Ogni nazione estera sarà rappresentata da uno dei rispettivi musicisti più insigni.

Il Ministro della pubblica istruzione pronuncerà un discorso in onore di Verdi. Dopo il ministro, dirà brevi parole il sindaco Nathan e si toglierà il velario al busto del Maestro.

Alla sera si eseguirà all'*Augusteo* la *Messa di Requiem* di Verdi, sotto la direzione del maestro Mascheroni; ne saranno esecutori Giannina Russ, Virginia Guerrini, il tenore Bonci, il

basso De Angelis. Il coro sarà costituito da 250 voci.

Nelle piazze di Roma, durante la serata, svolgeranno programmi di musica verdiana la musica municipale e le bande militari.

*** Archeologia.

Un grandioso ipogeo sepolcrale, etrusco-romano, importantissimo, dicesi, soprattutto per i suoi caratteri archeologici e per alcuni frammenti di bronzo fra i quali una targa in caratteri romani, si è ora scoperto nei pressi di Biadene, circondario di Perugia, dove si stanno facendo scavi per conto dello Stato.

Tale ipogeo si fa riportare fra il primo secolo avanti Cristo e il primo secolo dell'impero romano.

*** Omaggio alla memoria di Scott.

Una cerimonia commovente si è compiuta la sera del 10 corrente a Londra; la consegna delle medaglie alla vedova Scott e alle famiglie degli eroi che perdettero la vita con lui al ritorno dalla spedizione del Sud. La cerimonia si è svolta nel teatro dei giardini di Burlington.

Accanto al marchese Imperiali, ambasciatore italiano a Londra, sedevano le congiunte degli eroi periti, signore Scott, Wilson, Oater e Bowert.

La cerimonia è stata breve e semplice nella sua solennità. Lord Curzon, presidente della Società Reale geografica inglese, ha spiegato con brevi parole come la Società inglese abbia deciso di offrire speciali medaglie commemorative ai superstiti della spedizione e come la Società geografica italiana abbia comunicato alla consorella inglese il suo desiderio di rendere omaggio alla memoria degli eroi morti. Dopo di che sono state presentate le medaglie.

L'ambasciatore Imperiali, consegnando alla signora Scott la medaglia e il diploma della Società geografica italiana, in un breve discorso ha spiegato il senso della missione che compiva e l'ammirazione dell'intera nazione italiana per i valorosi caduti sul campo della gloria per la santa causa della civiltà e della scienza.

La medaglia d'oro consegnata alla vedova Scott porta incisa la seguente incisione: « Alla memoria di Roberto F. Scott — giunto secondo — al Polo australe — suggellò — colla morte — la verità — della scoperta — 1913 ».

*** Il premio Nobel della letteratura.

Il premio Nobel della letteratura per il 1913 è stato conferito al poeta anglo-indiano Rabindranath Tagore.

Un anno fa Rabindranath Tagore era ignoto in Inghilterra e nel resto d'Europa, quando pubblicò un libro di poemi e di brani religiosi intitolato *Gitanjali* che conteneva una traduzione ritmica in lingua inglese di una sua opera in lingua bengali che corre sulla bocca di tutti gli indiani.

Tagore è anche musicista: dovunque si parla la lingua bengali il popolo canta i suoi versi che egli stesso ha rivestito di note musicali. Egli ha tradotto in lingua bengali e in sanscrito Shelley e Tennyson.

*** La « Giovanna d'Arco » di Enrico Bossi. L'ex direttore del Liceo musicale di Bologna dà gli ultimi ritocchi al suo oratorio *Giovanna d'Arco* sceneggiato da Luigi Orsini.

Secondo il *Corriere della Sera* la prima rappresentazione è fissata per il 20 del prossimo gennaio, a Colonia.

La *Giovanna d'Arco* si divide in un prologo e tre atti, ed avrà 500 esecutori sotto la direzione del celebre Steinbach. I solisti sono Giovanna (soprano); il Delfino, il duca d'Alençon e la voce di S. Michele (tenore); il vescovo di Beauvais, l'arcivescovo di Reims e il podestà di Rouen (basso), un angelo (contraltino) e le voci di S. Margherita (contralto) e di S. Caterina (soprano).

Dopo Colonia e Berlino, la *Giovanna d'Arco* verrà successivamente eseguita a Dortmund, a Angsbury, a Budapest, a Praga, a Rotterdam, a Aja, Bonn, Wiesbaden, Amburgo e S. Gallo.

— Un'altra *Francesca da Rimini* in musica si sta preparando per l'*Opéra Comique* di Parigi.

La nuova opera è del maestro Franco Leoni, un italiano che dimora abitualmente all'estero, ed è tratta dal dramma omonimo in tre quadri di Marian Crawford e Marcel Schwob, già rappresentato a Parigi da Sarah Bernhardt.

Gli amori di Paolo e Francesca sono tentatori: negli ultimi decenni non meno di sette opere conta il teatro italiano su questo argomento passionale.

*** La stagione wagneriana a Bayreuth.

Le rappresentazioni wagneriane a Bayreuth, l'anno prossimo, cominceranno il 22 luglio col *Vascello fantasma*, che si darà anche il 31 luglio, il 5, l'11 ed il 19 agosto. L'*Anello del Nibelungo* si darà in due serie: dal 25 al 29 luglio e dal 13 al 17 agosto. *Parsifal*, 23 luglio, 4, 7, 8, 10, 20 agosto.

*** Novità drammatiche.

Salvatore Aponte, autore di quella commedia in un atto *L'Ultima* che riportò così buon successo l'estate scorsa all'Umberto I nelle fortunate recite a sezioni dirette da Lucio d'Ambra, ha ultimato un altro lavoro in tre atti che sarà rappresentato nella prossima primavera da una delle nostre primarie compagnie.

Il titolo della nuova commedia probabilmente sarà: *La favola breve*.

*** Tra riviste e giornali.

Un lungo studio su « la donna pistoiese del tempo antico » pubblica Luigi Chiappelli nell'ultimo fascicolo del *Bullettino storico pistoiese* (n. 3 luglio-sett.). Un fitto velo ravvolge la donna pistoiese dell'alto medioevo: il chiaro scrittore cerca squarciarlo interrogando statuti, diplomi, contratti notarili, protocolli ed altri documenti; e le sue indagini ci fanno conoscere la condizione della donna nel dugento, i miglioramenti da essa ottenuti sulla fine del secolo decimotercio. Singolari notizie leggiamo intorno agli abbigliamenti femminili, alla ricchezza di questi dalla metà del trecento in poi, ai provvedimenti suntuari del Comune. Erano limitati per leggi gli ornamenti, i ricami sulle vesti, le stoffe; lo statuto imponeva tasse per ogni capo di vestiario: inoltre il legislatore fissava l'ampiezza delle vesti, vietava l'uso dei cappucci ricamati in oro ed argento; non permetteva che l'uso di tre anelli e via via. Ma poco valevano le leggi e le relative condanne di fronte all'astuzia femminile. Ed anche per limitare lo sfarzo delle cerimonie nuziali si compilarono statuti appositi nei secoli XIV e XV. Cionondimeno il lusso delle feste per nozze crebbe smisuratamente, e ne rimangono nei nostri musei come segni eloquenti i ricchi costumi, le casse nuziali a intarsio, i cofanetti in ebano ed in avorio. Altri interessanti ragguagli offre il Chiappelli intorno alla donna pistoiese, ai suoi costumi, alla sua influenza sul movimento letterario. Luigi Chiappelli chiude il suo notevole studio ricordando alcune donne che nelle arti e nelle lettere furono onore di Pistoia in cui sortirono i natali.

— La *Rassegna Nazionale* del 1° novembre contiene: Al letto di Verdi morente (Proposto Adalberto Catena) — Il discorso accademico di un Cardinale (D. M. B.) — Johan Bojer (Teresita Friedmann-Coduri) — Il terremoto, Napoli e il Vesuvio (Alessandro Malladra) — Alcune lettere di Maria Luigia d'Austria del '31 (B. G. Roletti) — In bicicletta... osservando (S. Erranti) — Rossmoyne (Romanzo di Mrs. Hungerford) — La prima Superiora generale delle Suore rosminiane (Giacomo Cottini) — Recenti pubblicazioni — Libri e Riviste estere — Il partito nazionalista italiano (Teofilo) — Notizie.

— A giorni si pubblicherà il fasc. 58 del *Coenobium* che conterrà i seguenti articoli: Gobeet D'alviella « Une religion universelle est-elle possible? Est-elle désirable? » — Amedeo Gazzo « L'ansia religiosa di Giovanni Pascoli » — Charles Wernr « De la nature religieuse du sentiment esthétique » — Angelo Crespi « Il destino e il valore dell'individuo » — A. M. Bertrand « Faire ce qui est droit » — C. P. Lucini « Otto Weininger » — Marcel Hébert « A propos de la *Colline inspirée* de Maurice Barrès » — Albert Valés « La religion d'Edgar Quinet » — Nel vasto mondo — Pagine da meditare — Guerra alla guerra — Per l'idealità della pace — Rassegna bibliografica — Rivista delle riviste — Tribuna del *Coenobium* — Note a fascio.

*** Alfredo Russel Wallace.

È morto ora, a 91 anni, Alfredo Russel Wallace, che condivise con Darwin l'onore di avere scoperto il principio della *selezione naturale*.

Wallace fu un vero autodidatta. Nato da una famiglia molto povera a Usk in Inghilterra, a 14 anni lasciò la scuola e si diede a studiare da solo. Appena ventenne, infervorato da un libro dell'Humboldt sull'« America meridionale » s'imbarcò su un piccolo veliero per l'America del Sud. Trascorse quattro anni sulle rive delle Amazzoni e furono quattro anni di studio durante i quali il giovane naturalista raccolse splendide collezioni. Senonché nel viaggio di ritorno, il Wallace naufragò e le collezioni andarono perdute. Il naturalista si salvò per miracolo dopo aver errato dieci giorni nell'Atlantico entro una piccola scialuppa del battello colato a picco. Il dott. Wallace si recò quindi nell'arcipelago malese dove rimase nove anni quasi sempre solo, come il Croisé della tradizione. Fu in questo periodo di tempo che il naturalista riprese il corso di studi che lo portò a scoprire la teoria della *selezione naturale*. Il dott. Wallace stesso ha narrato che mentre si trovava, quasi morto di freddo, a Fernate, gli balenò alla mente improvvisa la grande idea. Egli stava leggendo i *Saggi di Malthus* sulla popolazione:

subito si pose allo scrittoio e, benché febbricitante, scrisse tutta intera la teoria che egli inviò subito dopo a Darwin col primo mezzo postale. Darwin fu molto meravigliato quando ricevette la lettera che gli espose la stessa teoria da lui formulata venti anni prima, ma che aveva esitato a pubblicare desiderando ampliarla più completamente. Dopo il suo soggiorno in Malesia, Wallace tornò in Inghilterra dove si fermò quasi sempre. Nel 1905 pubblicò il volume dei suoi ricordi e delle sue avventure. L'ultimo suo libro sopra il progetto puramente scientifico reca il titolo *Il posto dell'Uomo nell'Universo*: senonché in questo libro il naturalista sostiene teorie che nessuno volle accettare. Egli afferma che la Terra è in realtà, come la credevano gli antichi, il centro dell'Universo e che il numero delle stelle non è infinito, ma limitato e che soltanto la Terra può essere abitata da esseri razionali.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ALFREDO ORIANI. *La lotta politica in Italia*. — Libreria della « Voce », Firenze (3 volumi).

Questi tre volumi del compianto Alfredo Oriani chiederebbero, per lo speciale loro carattere, un pubblico assai meno distratto di quello che alimenta il nostro mercato librario e che, per sovrappiù, è anche tanto scarso!

Il titolo non enuncia con esatta rispondenza il contenuto dell'opera, qual è veramente. L'Oriani sospese di scriverla nel 1890, e intendeva proseguirla. Purtroppo non aveva attuato l'antico proposito quando la morte lo colse.

La lotta politica in Italia... Questo titolo fa pensare ad un libro più o meno polemico, rivolto a cose attuali, ad uomini vivi e militanti, ad eventi di cui siasi spettatori. Ma questo è proprio... il libro che non c'è. Ma il titolo non importa, non conta per chi non si fermi alla copertina dei tre volumi. Se con animo attento ci diamo alla non leggera lettura, troviamo nell'opera tutte le austere qualità di pensatore che Alfredo Oriani possedeva e che pur nella sua produzione artistica e nei suoi romanzi si riflettevano.

In sostanza, è una rassegna storica quella che fa l'Oriani: rassegna dei grandi fatti politici e sociali che si compirono in Italia a traverso quindici secoli. Nella concezione dell'originalissimo e disconosciuto scrittore tutti questi eventi storici costituiscono come la preparazione, la introduzione, il presupposto di quel quadro politico e sociale che egli avrebbe voluto dare ai suoi lettori e che invece neppure tracciò.

L'ultima riga dell'ultima pagina della poderosa opera annuncia testualmente: « Ed ora esaminiamo le condizioni della lotta politica attuale ». Ma Alfredo Oriani troncò il suo lavoro a questo punto.

Tuttavia, anche tali, quali sono ora ristampati sotto la direzione del figlio suo Ugo, questi volumi possono far parte a sé, e si leggono con vivo interesse soprattutto per la visione, che ebbe così spiccatamente personale il valoroso autore, dei fatti che passa in rassegna. Quanti pensieri originali, quante geniali intuizioni! E affermazioni e aforismi e deduzioni che, quando anche appariscano o strane o eccessive o poco resistenti alla realtà, dimostrano quali vasti orizzonti sapesse abbracciare l'intelletto d'un uomo che nel suo paese era conosciuto a mala pena come un romanziere dei meno... commerciabili.

Il primo volume prende le mosse dalla caduta dell'Impero e dalle invasioni barbariche e giunge fino ai Moti del 1821; il secondo rievoca i fasti del nostro Risorgimento fino al '59; il terzo arriva fino al 1887, dopo Dogali.

« Il tragico episodio di Dogali — scrive l'Oriani — troncava finalmente tutte le ambagi della nostra politica coloniale: guerra e conquista diventavano inevitabili ».

Era un imperialista, e specialmente l'ultima parte del terzo volume tale lo rivela. Ma discutere queste tendenze dell'Oriani negli stretti limiti d'un annunzio bibliografico sarebbe davvero leggerezza superficiale. Tanto meno è il caso di esaminare in quali rapporti le opinioni soggettive dell'autore (che fu giudicato un solitario) intorno alla storia d'Italia possano trovarsi con quella scienza astratta che si chiamò la filosofia della storia e la cui esistenza fu, del resto, messa in dubbio e perfino negata in una non lontana discussione di dotti nel Senato del Regno.

Ci basti l'averlo invogliato, speriamo, con questo cenno il pubblico intelligente a leggere la vasta opera dell'unico romanziere nostro contemporaneo che sia stato anche un filosofo. — (A. G.).

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1913 — Tipografia F. Centenari